

gano in senso contrario a se stessa, ma non potrà mai ignorarle, come se non esistessero.

Lotta, dunque, comunque attuantesi, tra gli istituti e gli organi mediante cui si esplica in ogni singolo Stato l'attività della Chiesa Cattolica e lo Stato stesso, o pacifica convivenza, comunque attuantesi, tra quelli e questa: altra ipotesi non è possibile.

Dissidio o accordo, insonima, più o meno esplicito o tacito parziale: ma non mai separazione.

Ed ho appena il bisogno di rammentarvi, onorevoli camerati, che la possibilità di un regime di lotta tra lo Stato e la Chiesa può non affatto dipendere dalla adozione o meno di un regime di confessionalità cattolica da parte dello Stato.

L'esperienza storica del giurisdizionalismo dimostra come un regime di lotta, se non esplicita, implicita, oppur sostanziale, tra lo Stato e gli organi e gli istituti della Chiesa Cattolica sia possibile anche in uno Stato confessionale, che faccia propri i dogmi e le istituzioni della Chiesa e proprio compito quello di difenderli e proteggerli, ove in cambio di quel riconoscimento e di quelle protezioni esso pretenda invadere con la propria legge il campo di attività religiosa spettante per diritto proprio alla Chiesa Cattolica, o regolare in nome della propria sovranità, controllandola e limitandola, la costituzione e l'attività degli organi e degli istituti di quella.

Ora, onorevoli camerati, appunto un regime di lotta, qualunque fosse, sul terreno giuridico, la configurazione dogmatica, separatistica, giurisdizionalistica o mista, che si tentava dai singoli scrittori di dargli, tu, per un complesso di motivi storici ben noti, quello che reggeva i rapporti tra gli istituti e gli organi mediante cui si esplicò l'attività in Italia della Chiesa Cattolica e il recente Stato italiano, sin oltre il 1870.

Regime di lotta, che spiega e giustifica la persistente impossibilità di una qualsiasi soluzione consensuale di quella che si usava tradizionalmente, chiamare la questione Romana: che spiega e giustifica soprattutto, il fallimento di quel tentativo Crispino, che parve nella opinione generale dare il tracollo alle tenaci speranze conciliatoristiche che pure avevano, subito dopo il '70, arriso a molte coscienze di cattolici italiani.

Ma la politica di Crispi fu purtroppo fatalmente compromessa e minata da quella interiore incoerenza, da quell'intimo contrasto tra la sua mentalità teorica e dogmatica di pensatore e il suo istinto pratico di uomo di azione, in cui è da scorgersi la nota saliente

della sua personalità storica e insieme il punto debole della sua attività di uomo di Stato; la causa principale, soprattutto, che gli impedì di assidersi — come pur solo fra gli Italiani del suo tempo osò sognare e sperare, — di assidersi arbitro e dominatore delle maggioranze parlamentari.

Crispi appartenne mentalmente quasi in tutto al suo tempo ed il suo bagaglio di principi e di idee, a cui potè da vecchio con ragione vantarsi di essere rimasto fedele per tutta la vita, non era in sostanza molto diverso da quello che formava in genere la cultura della grande maggioranza dei suoi colleghi nel Parlamento, soprattutto di quelli sedenti a sinistra. Erano le idee della democrazia, spesso portate da lui con una coerenza così rigida da parere giacobina, all'estremo.

Ma a questa fondamentale concordanza di mentalità tra Crispi e la maggioranza della Camera e del Paese, faceva poi singolare contrasto la divergenza e vorrei dire l'antitesi tra il concetto e, più che il concetto chiaro e distinto, l'intuito concreto e immediato, che Crispi aveva della unità della Nazione italiana e del fine per cui essa era stata raggiunta e doveva a qualunque costo mantenersi e trasmettersi intatta e potenziata dai viventi ai nascituri, e il concetto o l'intuito che ne avevano intorno a lui nel Paese e anche nella Camera e non meno a destra che a sinistra, entrambe addomesticate e corrotte dal trasformismo, gli Italiani del suo tempo.

Appunto ciò che lo rese estraneo alla mentalità dei suoi contemporanei e costituì la tragedia eroica della sua vita, è ciò che avvicina Crispi a noi, ciò che autorizza noi a salutare in Francesco Crispi — che, se mentalmente appartenne alla età che il Fascismo travolse, moralmente fu degno di vivere in quella che il Fascismo prepara — non un precursore della nostra dottrina, ma un profeta della nostra fede. (*Approvazioni — Applausi*).

E l'intuito concreto e immediato del destino unitario della Nazione e delle esigenze sue profonde non tardò infatti a rivelare a Francesco Crispi, democratico e massone, la necessità, per l'avvenire d'Italia, di sgombrarne il terreno da quel relitto del passato che era la Questione Romana, la quale, finché non fosse risolta, ne impacciava la libertà di movimento nella gara internazionale verso la potenza, offrendo, almeno potenzialmente, un'arma per offendere e umiliare l'Italia alla malafede delle nazioni rivali, mentre all'interno ne minava e comprometteva, col